Mensile libertario giugno 2020 anno 19 – n.234 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Maria Elisabetta Luciani)

ATTUALITÀ

Coronavirus e democrazia illiberale

Sapore di sale in Versilia

La scuola e la ricerca sono l'antivirus

Sul Venezuela

PER IL DIBATTITO

Sulle tasse

SOCIOLOGIA

Gli eroi sono tutti giovani e belli

CINEMA

Unorthodox

Hollywood

NON SOLO CANZONE

Freewheelin' about Murder Most Foul

AGRICOLTURA

Le Georgiche: il granturco

RACCONTO

Un paese vero

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Coronavirus e democrazia illiberale

Approfittando dell'emergenza sanitaria i governi dei paesi industrializzati stanno cambiando molte cose: e non in meglio

La fotografia che abbiamo scelto per la copertina di questo numero di Cenerentola, scattata da Maria Elisabetta Luciani a Dubai, mi sembra significativa: cammelli e grattacieli, lavoratori invisibili (qualcuno li avrà pur costruiti, quei grattacieli) e vacanzieri bene in vista.

Viviamo in un mondo che è difficile comprendere utilizzando le classificazioni del passato, ma che nondimeno presenta contraddizioni stridenti. Durante gli anni settanta del Novecento, nei paesi industrializzati, i libertari lottavano per il comunismo anarchico: non che ci si illudesse di poterlo ottenere facilmente, ma si dava per scontato che tali paesi fossero incamminati verso la socialdemocrazia. Si temeva potesse assumere la forma di una socialdemocrazia autoritaria e si era convinti che le lotte in corso avrebbero potuto, quantomeno, avere come conseguenza un robusto innesto di libertà e solidarietà all'interno di quel contesto.

Poi arrivarono gli anni ottanta, forse gli anni più bui, e la prospettiva socialdemocratica sparì dall'orizzonte. Il capitalismo trionfava ovunque ma, ad esso, sembrava accompagnarsi quella "democrazia liberale" che se da un lato permette ai sudditi di scegliersi (entro certi limiti) il sovrano, dall'altro garantisce alle minoranze la libertà di esistere e manifestare il proprio pensiero.

La svolta autoritaria

In questo secolo, invece, stiamo assistendo a una svolta: i governi (e i burattinai che li muovono) mostrano sempre più insofferenza nei confronti della cosiddetta "democrazia liberale" e stanno virando verso quella che da Orban e dai suoi estimatori viene teorizzata come "democrazia illiberale". Non si intende, almeno per ora, abolire le elezioni (i cui esiti del resto, grazie al dominio sull'informazione, possono in larga parte essere controllati). Si vogliono invece limitare fortemente le libertà individuali e collettive, e in questo contesto l'emergenza coronavirus è caduta (e in parte è stata fatta cadere) come il cacio sui maccheroni.

Lo scorso numero di Cenerentola aveva come supplemento un opuscolo curato da Gianpiero Landi e intitolato "Democrazia, Fascismo, Populismo", nel quale la svolta autoritaria in corso veniva analizzata. Come riportato nel retro di copertina, era stato redatto interamente prima del 21 marzo 2020, quando in Europa l'emergenza coronavirus era appena iniziata. Nelle ultime settimane il processo autoritario è stato accelerato, e non soltanto da Orban in Ungheria, ma anche dagli altri capi di governo.

Tornerà tutto come prima, alla fine dell'emergenza sanitaria? È lecito dubitarne.

Innanzitutto, come avevamo largamente previsto sul numero di marzo di Cenerentola, l'area del telelavoro sarà estesa (e telelavoro significa, oltre che aumento dello sfruttamento, telecontrollo); verrà estesa anche l'area della didattica a distanza (che significa, oltre che educazione scadente per le classi subalterne, telecontrollo); verrà implementata la tecnologia 5G, rendendo completamente registrabile ogni nostro spostamento, ogni ricavo,

(foto Gustavo Fring)

ogni spesa, ogni nostra affermazione.
E non è detto che la cosa finisca qui.

La questione sociale

Gianpiero Landi, al termine della sua analisi, riporta una frase tratta da un articolo scritto da Toni Iero nel 2018: «Con tutta probabilità, il prossimo ciclo di lotte cui dovremmo prepararci avrà come obiettivo non la realizzazione del socialismo libertario, bensì la difesa degli spazi di democrazia liberale rimasti nelle società occidentali».
Concordo solo parzialmente.
L'emergenza coronavirus, se da un lato ha dato modo ai governi (e a quello italiano in particolare) di mettere in atto una sospensione delle libertà costituzionali che non ha precedenti nella storia delle "democrazie liberali" dall'altro ha provocato (insieme a detta sospensione) una crisi economica dalla quale non sarà facile (in particolare per la popolazione italiana) riprendersi.
Riemerge insomma, in tutta la sua gravità, l'irrisolta questione sociale, e sarebbe a mio parere perdente trascurare l'obiettivo del socialismo libertario per concentrare le proprie forze sulla difesa degli spazi di libertà rimasti.
Ciò che occorre fare, a mio parere, è "muoversi come pesci nell'acqua", portare cioè avanti il progetto socialista e libertario sia nelle sue componenti egualitarie sia in quelle attinenti le libertà individuali e collettive, privilegiando tra i nostri obiettivi quelli più facilmente condivisibili da una popolazione resa politicamente analfabeta dai mezzi di comunicazione di massa; propagandarli facendo uso di immagini più che di scritti incomprensibili; utilizzare gli strumenti di lotta che meno infastidiscono chi a quella lotta è estraneo (che senso ha, salvo casi del tutto eccezionali, fare un blocco stradale?).
Il che non significa che non si debba contrastare con forza ogni attacco alle libertà individuali e collettive e ai diritti delle minoranze, ma lo si deve fare nella consapevolezza che oggi la maggioranza della popolazione non è libertaria (salvo brontolare per le restrizioni della propria personale libertà), disprezza le organizzazioni dei lavoratori (salvo ricorrere ad esse quando non ha il sostegno di nessuno, neppure dei colleghi) e ai diritti delle minoranze è ben poco interessata.

Luciano Nicolini

(foto Faisal Rahman)

La "ripartenza" del TAV di Firenze

Non avevamo nemmeno finito di mettere in guardia sulla "ripartenza" che nel giro di un batter d'occhio ripartono i lavori per la più demenziale delle grandi opere pubbliche: l'attraversamento TAV sotterraneo della città di Firenze (per guadagnare quindici minuti nei tempi di percorrenza fra Milano e Roma).
Da anni i cantieri erano bloccati da inchieste della magistratura, fallimenti delle ditte appaltatrici, opposizione di ambientalisti e cittadini ecc., ma ora, col pretesto di "ritirare su l'economia", cioè i profitti, "danneggiati" dal coronavirus, ci si ributta nelle assurde imprese di sempre.
Lo sapevamo che sarebbe finita così, ma possibile non avere almeno una volta la soddisfazione di sbagliarsi? *(red)*

Tablet

In Italia la ministra dell'istruzione Azzolina ha fatto sapere che vengono stanziati un certo numero di milioni di euro per l'acquisto di tablet ed altra strumentazione informatica per la didattica a distanza.
Ecco, proprio non ci siamo: si "riparte" con provvedimenti volti soprattutto a favorire mercato e profitto.
Noi diciamo che nella scuola, in primo luogo, bisogna assumere in ruolo nuovi insegnanti, oltre ai precari già in servizio, per una ragione urgente: è anche con un minore affollamento nelle aule che si può compiere il primo passo verso una migliore didattica e una migliore prevenzione per la tutela della salute di insegnanti e studenti, non con l'acquisto dei tablet. *(red)*

Sapore di sale

"Mi sa che troppi tra di voi credono che quello che si vede a Masterchef esista per davvero"

(Frase pronunciata da un ristoratore in Versilia)

"Andrà tutto bene un cazzo"

(Striscione affisso su un bar a Seravezza)

La Versilia ha una struttura commerciale molto articolata. Alcuni supermercati, otto, compreso un centro commerciale, all'incirca uno ogni settemila abitanti. Molti negozi "grandi firme" e relativi show room, concentrati tra Forte dei Marmi e la piazza di Pietrasanta. Una miriade di negozi a conduzione familiare, in stragrande maggioranza rappresentati da bar, pizzerie e ristoranti.

Il commercio è letteralmente diviso in due segmenti. La maggioranza di esso vive di turismo ed è concentrato nella fascia costiera. Negozi che appaiono sulle pagine di *Vogue*, che urlano compiaciuti di avere punti vendita a New York, Londra, Milano, Forte dei Marmi, e sempre utilizzano il logoro clichée della Versilia alla "Sapore di sale", per citare la canzone di Gino Paoli, per vendere il loro prodotto, più legato all'immagine che alla sostanza. E c'è poi una forte concentrazione di negozi dedicati alla popolazione stanziale. Qui la crisi economica prima e il Covid poi stanno mordendo di brutto. Infatti, visto lo smantellamento del settore del marmo, in tutto il comprensorio in pochi anni si è passati da 15.000 operai a poco più di 5.000, letteralmente spazzati via i laboratori artigiani, l'imprenditoria locale ha differenziato, investendo in fondi commerciali, in edilizia abitativa e in alberghi. E qui si è assistito a una impennata degli affitti: ormai a Forte dei Marmi un fondo commerciale in centro "vale" 10.000 euro al mese, che poi è più o meno la stessa cifra che viene richiesta a metro quadro per l'acquisto di un appartamento. Quando non chiedono 50.000 euro al mese di affitto per una villa riservata agli oligarchi di Putin che in gran numero, alla faccia delle sanzioni economiche, si sono stabiliti in Versilia. Tanto che si sa che uno di essi ha acquistato e ristrutturato un albergo, diventato sei suite di lusso che vengono affittate a 44.000 euro al giorno (e avete letto bene).

Conseguentemente a macchia d'olio si sono alzati gli affitti di tutta la zona, tanto che per un bar a conduzione familiare a pochi chilometri dalla marina vengono richieste cifre che variano tra i 1.500 e i 2.000 euro mensili, cifre impensabili soltanto pochi anni or sono. E qui la conduzione familiare se regge, lo fa a prezzo di orari di lavoro pesantissimi e negando quella che era una caratteristica tipica di tutta quanta la zona: il bar vissuto come luogo di incontro a cui sedersi dopo una giornata di lavoro per parlare, bere qualcosa, giocare a carte è diventato ora una sorta di "consuma e scappa".

Seravezza (foto Hans Peter Schaefer CC BY-SA 3.0)

E oggi i commercianti di Seravezza, vista la latitanza delle istituzioni che, secondo loro, non stanno intervenendo a sostegno delle loro attività economiche, stanno, proprio in questo momento, manifestando con la consegna simbolica delle chiavi dei loro negozi al sindaco del comune. Molti commercianti li conosco di persona e li potrei definire come dei lavoratori autonomi non autonomi, almeno per quanto riguarda il reddito personale, visto che la stragrande maggioranza di essi guadagna quello che potrebbe essere definito un risicato stipendio mensile. Oltre che le tasse, i commercianti lamentano le altissime imposte comunali: occupazione del suolo pubblico, tassa sui rifiuti (tra le più alte in Italia); molto meno contestano, la categoria è quella che è, l'affitto esagerato che sono costretti a pagare.

Ma qui mi sorge un problema. Come possiamo noi libertari intervenire in questo contesto, visto che molti o forse quasi tutti i commercianti, non risultano essere gli avidi rentiers di "Germinal"? Alcuni tra di loro addirittura svolgono, in parallelo al lavoro di commerciante, quello di giardiniere, operaio, piccolo autotrasportatore presso qualche ditta. Insomma sono lavoratori autonomi giuridicamente parlando ma nei fatti, come i loro cugini artigiani, operai-non operai questi ultimi che lavorano soltanto per pochissime aziende dedite più al commercio del marmo che alla sua trasformazione, non hanno nessuna autonomia personale.

Come intervenire insomma con chi mette assieme spezzoni di salario che derivano da lavori diversi? Come intervenire in una categoria spoliticizzata, individualista all'eccesso, che forse rappresenta il futuro prossimo del lavoro?

Tante volte la Versilia infatti è stata scelta come laboratorio politico ed economico.

Lorenzo Micheli

Intervengo sul Venezuela

Intervengo sul Venezuela, premettendo (ma non torno sulla questione) che non sono anarchico.

Nicolás Maduro Moros è diventato presidente, succedendo a Hugo Chávez, ufficialmente il 19 aprile 2013, dopo essere stato varie volte ministro durante la sua presidenza e poi vice-presidente e dunque presidente pro tempore durante l'ultima fase della sua malattia.

È stato successivamente rieletto, ed è tuttora in carica, raccogliendo il plauso del proletariato e di parte della piccola borghesia venezuelana, mentre ha l'opposizione decisa di gran parte della media e alta borghesia di quel paese nonché, come ben noto, degli USA, della Commissione Europea e di gran parte del Parlamento europeo. Anche durante la presidenza Obama, gli USA hanno cercato in ogni modo di boicottarlo, come avevano fatto già con Chávez, attraverso l'embargo, misura notoriamente assunta tempo fa anche nei confronti del Nicaragua e della Bolivia, prima che questa, nel 2019, cadesse in mano a una giunta presidenziale golpista, insediatasi contro la rielezione di Evo Morales.

Naturalmente tale embargo vale da sempre nei confronti di Cuba…

Ultimamente, in particolare dall'8 di agosto, nei confronti della persona del presidente Maduro sono stati promossi vari tentativi di golpe, dapprima servendosi dell'autoproclamato presidente Juan Guaidó, fedele servitore dell'impero statunitense, che però ultimamente è stato screditato, essendo rimasto coinvolto (lo provano vari servizi fotografici e relative documentazioni) insieme a un gruppo di narcos colombiani (i due paesi confinano, come noto, e il confine è ampio e un tempo anche molto facile da superare clandestinamente).

Sempre ricordando che i tentativi di golpe sono stati e sono continui, come provano anche le testimonianze di golpisti, soprattutto colombiani, che affermano di essere stati pagati dalla CIA, va detto anche che lo scorso 26 marzo, ossia già in piena pandemia Covid 19 (dunque approfittando della stessa), il dipartimento di giustizia USA ha spiccato mandato di cattura contro Maduro, accusandolo di narcotraffico (accusa mai provata quanto assurda, dato che ognuno ben sa che il principale produttore ed esportatore mondiale di cocaina è la Colombia, da sempre infeudata agli USA, come prova l'affiliazione totale dapprima di Álvaro Uribe, poi del suo "figlio spirituale" Iván Duque, attuale presidente). E non basta ancora, se vogliamo essere precisi: in una dichiarazione di poche ore fa, l'attuale presidente Donald Trump, ha affermato: "Se avremo da fare qualcosa con il Venezuela, ciò sarà un'invasione".

Affermazione gravissima, che dovrebbe ricordare comunque a tutti gli anti-imperialisti, al di là di divisioni specifiche, l'antico - ma sempre valido, ritengo - motto anti-imperialista "Yankee, go home!", come anche la vecchia definizione di "gringo", rivolta agli Statunitensi (intesi come potere non come cittadini nordamericani) che deriva da "green" (verde, come le classiche uniformi yankee, appunto) e "go" (ossia "vattene", abbreviazione di "go home", ovviamente).

Eugen Galasso

Anche io…

Era da tempo che Eugen Galasso desiderava intervenire sulla situazione del Venezuela, paese che conosce e gli sta molto a cuore. Il suo intervento era stato rimandato non per via di una censura preventiva (gli anarchici, e ancor più gli anarcosindacalisti, sono notoriamente schierati «contro Guaidó e contro Maduro») ma, essenzialmente, per motivi tecnici (che non sto ad elencare).

Ora è intervenuto, partendo dalle recenti notizie che provengono dagli USA, ma il suo scritto mi lascia assai perplesso.

Credo sia evidente a tutti che i governi statunitensi, da più di un secolo, considerano l'America centro-meridionale una loro colonia, un territorio sul quale devono comandare, a qualsiasi costo, i loro burattini.

E credo sia altrettanto evidente che il regime di Maduro è talmente corrotto da far morire d'invidia quelli coi quali abbiamo quotidianamente a che fare.

Pare che Guaidó non goda di grande stima tra i suoi concittadini (lo hanno dimostrato evitando di appoggiare il suo colpo di stato), ma anche il regime di Maduro non sembra essere molto popolare (lo fa sospettare il fatto che, dal 2015, oltre quattro milioni di venezuelani abbiano abbandonato il paese).

Qualcuno obietterà che, più che dal regime di Maduro, i Venezuelani fuggono dalla fame provocata dall'embargo decretato dal governo statunitense, e in parte è senz'altro vero.

Ma, mi sembra il caso di domandarsi, come è possibile che un paese ricco di petrolio e di gas, come è il Venezuela, non sia in grado di procurarsi il necessario per sfamare e curare la propria popolazione attraverso le esportazioni?

I conti non tornano.

Evidentemente c'è qualcosa che non va.

Luciano Nicolini

Sulle tasse

L'azione sindacale presuppone una società strutturata in classi. È un motivo perché il sindacalismo d'azione diretta, che interviene sempre in società strutturate in classi, prenda in considerazione quel fatto, denso di ricadute, che sono le "tasse". Fatto ignorato, negato in attesa che uno sciopero generale portasse in una società senza classi, ma comunque un fatto da considerare in un'azione plurale e gradualista. Affrontare le tasse crea, di primo acchito, soprattutto domande.

A quali princìpi riferirsi?

Di tasse hanno scritto i classici Marx e Proudhon, entrambi riferimento del sindacalismo rivoluzionario anche attraverso la mediazione di Sorel, gran propulsore del sindacalismo, intellettuale tanto influente da ispirare Antonio Gramsci e Vladimir Lenin, a loro volta tra i più letti nel pensiero critico contemporaneo.

Marx (1875) in "Critica del programma di Gotha" nota che l'imposta è base economica della macchina governativa. Nello stato del futuro, per cui prende a modello la Svizzera (per il federalismo e la vicinanza tra cittadini e istituzioni?), questa rivendicazione è pressoché soddisfatta. Nota anche che l'imposta sul reddito presuppone una differenza reddituale che viene dalla società divisa in classi. Ne "Il manifesto", ventisette anni prima, Marx ed Engels avevano inserito un'imposta fortemente progressiva tra le linee di intervento politico auspicate. Il marxista Kautsky ne "La questione agraria" (1899) sostiene che la società che possiede i mezzi di produzione non ha bisogno di imposte per ottenere la redistribuzione del prodotto in eccesso.

Proudhon tratta di tasse (1848) in "Organisation du crédit et de la circulation, et solution du problème social". Scrive: "La tassa non basta mai, bisogna sopprimerla". In seguito (1861) in "Théorie de l'impôt" domanda: "Quando smetteremo di divertire l'opinione pubblica con quel misirizzi della progressività, che è stato immaginato solo per dare una vernice di filantropia alla tassa e tranquillizzare il pudore dei ricchi?". Proudhon quindi è contrario alla progressività. Anche alla proporzionalità, però.

(Victor Fouquet, Jean-Baptiste Noé "La révolte fiscale" Calmann-Levy 2019).

Sempre in campo libertario, trattano di tasse due statunitensi. La cornice dentro cui si muovono è la società aperta, sperimentale ed in movimento (grossomodo: il Far West) che lo stesso Bakunin (secondo Berneri) osservava con interesse. Sgombriamo il campo da equivoci: Benjamin Tucker non è libertariano cioè un liberale estremista, ma un anti-statalista, anti-capitalista, socialista. Stato e capitale opprimono gli esseri umani quindi è bene non pagare tasse statali, è bene opporsi ai brevetti e ai monopoli, pubblici e privati (Cosa avrebbe pensato Tucker della certificazione biologica?). H.D. Thoreau, dal canto suo, mette in evidenza il rapporto fra le tasse e lo scopo del prelievo fiscale (viene da pensare all'IRPEF che finanzia un sistema sanitario regionale soggetto a tagli, mal funzionamenti e privatizzazioni). Lo Stato usa il ricavato delle tasse per finanziare armamenti e attività che il cittadino considera non in linea con i suoi ideali? Allora è legittimato a non pagarle. Da ciò deriva un estremo allargamento del principio cardine del costituzionalismo americano "no taxation without representation": non ci si ferma al diritto di voto, ma si pretende di decidere a quali spese pubbliche partecipare con il proprio contributo. È una concezione di democrazia molto libertaria, portata all'estremo, una democrazia selvaggia (sul tema della democrazia selvaggia: Carlos Semprún Maura: "Rivoluzione e contro-rivoluzione in Catalogna").

L'art. 53 della costituzione italiana del 1948 recita:

"Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività". È uno degli elementi di socialismo presenti nella Costituzione ed è un riferimento per i keynesiani italiani, che sono corrente culturale dominante nella sinistra. Possono definirsi comunisti o no, ma auspicano la presenza dello stato o di solidi enti pubblici nell'economia, il controllo, l'utilizzo della leva fiscale e della spesa pubblica a fini di giustizia sociale.

Dopo decenni di egemonia liberista ed antistatalismo da destra, la risposta alla crisi del Covid19 riporta in primo piano le politiche keynesiane. Si alternano i cicli, liberista e statalista, per mantenere il sistema. Negli anni scorsi era stato introdotto in costituzione l'articolo 81 secondo il quale: "Lo Stato assicura l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico. Il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e, previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali. Ogni legge che importi nuovi o maggiori oneri provvede ai mezzi per farvi fronte. Le Camere ogni anno approvano con legge il bilancio e il rendiconto consuntivo presentati dal Governo. L'esercizio provvisorio del bilancio non può essere concesso se non per legge e per periodi non superiori complessivamente a quattro mesi. Il contenuto della legge di bilancio, le norme fondamentali e i criteri volti ad assicurare l'equilibrio tra le entrate e le spese dei bilanci e la sostenibilità del debito del complesso delle pubbliche amministrazioni sono stabiliti

con legge approvata a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera, nel rispetto dei princìpi definiti con legge costituzionale". È la fine della possibilità di manovra sulla spesa pubblica, delle politiche anticicliche e del keynesismo? Nicola Rossi, già consigliere di D'Alema, in "Flat tax" (Marsilio) si scaglia contro l'obbligo di pareggio del bilancio in Costituzione, ma solo perché nei fatti non viene mai realizzato, dato che la spesa pubblica trova vie impreviste e, di fatto, è fuori controllo. Restano carrozzoni, assalti autunnali ai carrozzoni (l'autunno è la stagione delle castagne, delle leggi di bilancio e degli scioperi generali rituali e simbolici), non serve l'economista Rossi a dircelo. Il nuovo soggetto, il Movimento 5 Stelle, che è stato tante cose, alcune per lo spazio di una campagna elettorale, è sempre il partito della spesa pubblica e non fa avanzare di un passo l'emancipazione umana.

Se un sindacalismo rivoluzionario fosse capace di affrontare fatti come le tasse, potrebbe, forse, negli anni, alimentare movimenti sociali che condizionano governi e spesa pubblica, ed è probabilmente sul terreno locale che i rapporti di forza, da subito, potrebbero essere più favorevoli ad un intervento nostro. Anche il prelievo fiscale è in buona parte concentrato a livello locale.

Dall'università di Ancona viene lo studio condensato nell'articolo "Sorpresa: c'è una tassa che aumenta la disciplina fiscale" (*lavoce.info*, 16/5/14, Presbitero-Sacchi-Zazzaro). Ci dice che: a) la tassa sulla proprietà risponde al principio di efficienza generale perché tocca la ricchezza accumulata ed è meno distorsiva di quelle su reddito e consumi; b) responsabilizza gli amministratori locali e rende più attenti gli elettori (almeno i possidenti e, tra di loro quindi, una parte di classe lavoratrice e di pensionati), ma ha il limite di scoraggiare l'accumulo di ricchezza, i risparmi e gli investimenti. Inoltre è difficile stabilire il valore di un immobile: secondo quali parametri? Valore di mercato? Valore al catasto?

Un intervento sulle tasse dovrebbe rispondere ad alcune domande e praticare un metodo

Le domande: il voto e la delega sono uno sbaglio, quali relazioni avere allora con consigli comunali eletti e con le giunte che stabiliscono le strategie generali e, in dettaglio, le aliquote fiscali dei tributi locali? Una relazione di controparti, come ad un tavolo sindacale?

La tassa sulla casa, colpisce un pezzo di movimento dei salariati e pensionati nonché il welfare familiare che ha reso possibile la tenuta sociale e garantito spazi di autonomia, e che sarà un bersaglio, attraverso l'indebitamento diffuso, della fase due dell'emergenza coronavirus?

Che fare con tasse pagate alla fonte, sulla busta paga e sulla pensione?

Come boicottare efficacemente le spese militari portando l'antimilitarismo da scelta ideologica a pratica diffusa ed efficace?

È possibile tassare i giganti dell'informatica senza ricorrere alla leva fiscale dello stato e di organismi sovra-statali?

Il comune accentra: leva fiscale; esigibilità coattiva delle imposte; polizia municipale; governo del territorio. Diventa uno staterello in cui muoversi sfruttando la vicinanza tra governo locale e cittadini, come la Svizzera di Marx nella "Critica del programma di Gotha", e praticare la democrazia selvaggia?

Come inserirsi efficacemente, senza usare voto e delega politica, nello spazio tra l'autonomia formale dei comuni ed il loro assoggettamento di fatto, economico e giuridico, al centralismo di Firenze, di Roma e di Bruxelles?

È possibile utilizzare Marx separandolo dallo statalismo prevalente tra i marxisti? Le esperienze libertarie più avanzate degli ultimi anni, Chiapas e Rojava, si svolgono in una cornice di autonomia. Il programma di ricostruzione sociale possibile è: "massima autonomia locale possibile dallo stato + isole di autogestione"?

In quel caso torna l'importanza di parlare di tasse.

Le monete locali. Se, da non-marxisti, crediamo alla loro efficacia, nel momento in cui si potranno pagare le tasse in moneta locale, la moneta avrà un valore pieno, quindi troveremo una soluzione al problema delle tasse locali?

Un tessuto di lavoratori indipendenti, seguendo Proudhon, garantisce autonomia, indipendenza degli individui ed articolazione sociale; la tendenza alla polarizzazione della classi, con Marx, trasforma il lavoratore autonomo in proletario e prepara una formidabile forza d'urto capace di spezzare le catene delle classi subalterne; quale punto di equilibrio tra queste antinomie?

Alcune domande e un metodo: la con-ricerca come mezzo di indagine. Il colloquio continuo con persone e categorie: i salariati, gli artigiani, i lavoratori indipendenti, i pensionati, il commercialista, l'avvocato tributarista. Per la conoscenza, per la messa a punto di soluzioni praticabili a problemi concreti.

USI-CIT Lucca

Elaborato grazie a Leonardo, Gianluca, Stefano, Lorenzo, Gaetano, Laura, Andrea, Luca e Vincenzo, che ha dato informazioni sugli Americani.

Non solo tasse

Con lo scritto pubblicato nelle pagine precedenti, i suoi autori hanno inteso aprire un dibattito, più che mai necessario, circa le tasse. Come i lettori avranno potuto constatare, più che offrire risposte, l'articolo pone una serie di domande. Proverò a rispondere, dal mio punto di vista personale, ad alcune di esse ma, nel contempo, metterò anche in dubbio alcune delle poche affermazioni che gli autori hanno dato per scontate.

Innanzitutto: l'articolo si apre affermando che "l'azione sindacale presuppone una società strutturata in classi". Non ne sono convinto: ritengo che, prima o poi, riusciremo a costruire una società senza classi; ma non penso sarà una società "pacificata"; immagino che all'interno di essa ci saranno comunque conflitti, anche di natura sindacale.

Sulle imposte patrimoniali

Non sono sufficientemente competente per potermi esprimere circa la rassegna sul pensiero della sinistra riguardo alle tasse contenuto nello scritto dell'USI-CIT di Lucca. Ho invece, come tutti, un'opinione personale circa le imposte sulla proprietà (le cosiddette "patrimoniali"). A tale proposito ritengo opportuno distinguere tra un'imposta patrimoniale "definitiva", consistente nell'espropriazione, da parte della comunità, di tutto ciò che non sia la casa d'abitazione, gli oggetti personali e gli strumenti di lavoro, e un'imposta patrimoniale "periodica", da affiancare, o sostituire, alle imposte progressive sul reddito e alle tasse indirette.

Riguardo alla prima, come comunista, non posso che essere d'accordo. Mi pare però che, più che di un'imposta, si tratterebbe della vera e propria "rivoluzione sociale" (che temo non sia all'ordine del giorno). E all'ordine del giorno non è neppure, purtroppo, la soluzione proposta alla fine del Settecento da Vincenzio Russo, rivoluzionario napoletano che proponeva, per risolvere la questione sociale, l'abolizione del diritto di eredità: nel giro di una generazione, sosteneva, senza particolari rotture, le classi sociali sarebbero sparite…

Riguardo invece all'opportunità di istituire nuove imposte patrimoniali periodiche, da affiancare alle imposte progressive sul reddito e alle tasse indirette, ritengo occorra essere cauti: in alcune situazioni (come quella in cui versa attualmente l'Italia) tassare i patrimoni potrebbe risultare utile (forse indispensabile) ma, più in generale, a mio parere, ciò che deve essere tassato in modo progressivo è il reddito.

Questo perché il patrimonio spesso non genera guadagni, bensì spese. Mi spiego meglio: chi, come l'Eulalia Torricelli da Forlì della nota canzonetta, ha tre castelli, è in possesso di un notevole patrimonio che tuttavia, al giorno d'oggi, più che essere fonte di guadagni, risulta fonte di spese. Se le imponiamo una patrimoniale sarà costretta a venderne uno, troverà probabilmente un Cinese disposto a comprarlo e la comunità incasserà il corrispettivo. Se però ripeteremo tale operazione l'anno successivo, non le sarà facile trovare un acquirente per il secondo castello: questo gli sarà requisito dalla comunità che, trattandosi di un "bene culturale", non riuscirà a farlo rendere e sarà invece costretta a spendere per la sua manutenzione.

E un analogo discorso temo possa essere fatto a proposito delle fabbriche e dei terreni.

Su municipalismo e dintorni

Circa l'opportunità o meno di partecipare alle elezioni amministrative mi sono già (parzialmente) espresso in altra sede, mi limiterò pertanto a dire che non troverei particolarmente strano che un sindacato (o un movimento) si rapportasse a un'amministrazione comunale come si rapporta a un'altra controparte: è quello che, finora, ha quasi sempre fatto l'anarcosindacalismo.

Circa le tasse sulle case (non quella d'abitazione!) ribadisco quanto detto a proposito delle imposte patrimoniali (di questo, in fondo, si tratta).

Ritengo molto difficile oggi, in Italia, boicottare efficacemente le spese militari: è da almeno quarant'anni che il movimento nonviolento ci prova, attraverso la cosiddetta "obiezione fiscale", senza riuscirci. Potrei entrare nel merito dei motivi, ma mi limito a dire che "risulta troppo macchinoso".

Neppure mi faccio molte illusioni circa gli spazi d'intervento a livello comunale: l'Italia di oggi non è un paese federalista, ed è difficile "inserirsi efficacemente", anche usando "voto e delega politici", "nello spazio tra l'autonomia formale dei comuni ed il loro assoggettamento di fatto, economico e giuridico, al centralismo di Roma e di Bruxelles".

Circa le "monete locali": perché i "non-marxisti" dovrebbero credere alla loro efficacia? Non lo darei per scontato…

Più interessante mi sembra il quesito finale: dobbiamo puntare a rafforzare un "tessuto di lavoratori indipendenti, seguendo Proudhon" o affidarci alla "tendenza alla polarizzazione delle classi, con Marx", convinti che porterà alla rivoluzione sociale?

Credo poco nella possibilità di essere realmente "lavoratori indipendenti" all'interno di una società capitalista, e non mi piace l'idea di affidarsi alla "polarizzazione delle classi", cioè, in altre parole, al "tanto peggio, tanto meglio". Propenderei piuttosto per una socializzazione del lavoro privato accompagnata da una destatalizzazione del lavoro pubblico e, in questa prospettiva, per una tassazione basata essenzialmente sul reddito.

Luciano Nicolini

Ragionare con spirito aperto

L'articolo dell'USI-CIT di Lucca propone, con intelligenza, un tema che purtroppo assumerà ben presto una notevole rilevanza.
È opportuno premettere che, in generale, uno Stato ottiene le risorse finanziarie necessarie al suo funzionamento principalmente attraverso tre canali: gli introiti fiscali, la sottoscrizione del suo debito pubblico e l'emissione di moneta (usualmente grazie all'intervento della banca centrale del Paese in questione).
Da un punto di vista teorico, gli ultimi due strumenti di reperimento di risorse finanziarie dovrebbero essere attivati in situazioni di necessità: il nuovo debito pubblico servirebbe a finanziare gli investimenti pubblici; si dovrebbe ricorrere all'emissione di nuova moneta per fronteggiare eventi eccezionali (guerre, pandemie, disastri naturali, etc.). In questo quadro ideale, le tasse dovrebbero servire a coprire le spese correnti delle amministrazioni pubbliche.

Il gettito fiscale italiano

Non è inopportuno rilevare come è dal 1992 che il gettito fiscale italiano sopravanza l'insieme delle spese pubbliche destinate a fornire servizi ai cittadini (escludendo quindi il pagamento degli interessi sui titoli di Stato). La crescita del debito pubblico, a partire dal 1992, è quindi avvenuta, in buona sostanza, a causa degli elevati rendimenti che lo Stato ha garantito ai proprietari di capitale finanziario. Una sorta di redistribuzione di risorse a favore dei ricchi.
Di seguito, proporrò alcune considerazioni sul regime fiscale nella fase in cui si trova attualmente il nostro Paese. Non ho la necessaria conoscenza né del dibattito storico su questo tema, né delle situazioni in cui operano gli altri Stati.

Tasse e coronavirus

Nella condizione attuale, anche a causa della discutibile gestione governativa della pandemia da Coronavirus, non è un segreto che il già precario equilibrio dei conti pubblici italiani sia destinato ad essere messo a dura prova nell'immediato futuro. Con tutta probabilità, già a partire dal prossimo anno, si porrà la questione di incrementare le entrate fiscali (e/o di ridurre le spese dello Stato) per cercare di tenere a bada l'aumento del debito pubblico.
È il caso di sottolineare come in Italia esistano già forme di imposizione fiscale di natura patrimoniale. L'IMU è una tassa che grava sugli immobili, esclusi, per il momento, quelli classificati come "prima casa" (vi sono alcune eccezioni, ma qui accontentiamoci di questa definizione). Anche la ricchezza finanziaria è già colpita da imposizione fiscale, nella misura dello 0,2% annuo del suo ammontare (tale imposta era stata introdotta dal governo Monti con l'aliquota dello 0,1%). Ha il rassicurante nome di "imposta di bollo sul depositi titoli", ma trattasi a tutti gli effetti di un onere che colpisce il patrimonio finanziario. Stante la situazione, appare probabile che tali tasse siano presto riviste al rialzo.

Sulla desiderabilità delle imposte

Che dire sulla desiderabilità delle imposte? Credo che, oggi, l'introduzione di una vera imposizione patrimoniale potrebbe essere auspicabile. Ricordo che al momento l'aliquota dello 0,2% sulla ricchezza finanziaria colpisce allo stesso modo chi ha un patrimonio di diecimila euro e chi ne ha uno di dieci milioni. Sarebbe opportuno prevedere una fascia di esenzione, aliquote progressive e un meccanismo per gestire le situazioni in cui a un determinato patrimonio non corrisponda un reddito sufficiente a sostenerne il peso fiscale (come rileva Luciano Nicolini). Il primo passo da realizzare sarebbe la creazione di una anagrafe patrimoniale in cui associare ad ogni persona l'insieme delle sue ricchezze patrimoniali nette (immobiliari e finanziarie). A partire da questi dati sarebbe poi possibile calcolare quanto il possidente dovrebbe versare alla Pubblica Amministrazione. Però dubito molto che l'attuale governo si prenda la briga di realizzare queste indispensabili riforme: è più facile aumentare le aliquote senza porsi troppi problemi.
Sempre con riferimento al patrimonio, un ruolo di compensazione delle disuguaglianze spetterebbe alla tassa di successione, che andrebbe inasprita, avendo però cura di stemperarne o annullarne gli effetti sulle famiglie meno abbienti.
Certamente è opportuno mantenere l'imposta sui redditi. Non possiamo però nasconderci come, tuttora, una quota non irrilevante dei redditi prodotti in Italia venga efficacemente nascosta al fisco. Che dire poi dei redditi delle imprese? Qui si tocca anche il problema dei dividendi azionari delle società quotate, tassati, come tutti i redditi finanziari, con una aliquota fissa del 26%. Non sarebbe il caso di fare come negli Stati Uniti dove i redditi finanziari sono sommati ai redditi da lavoro e tassati con aliquote progressive?

IVA, accise, etc.

Vi è poi il vasto mondo dell'imposizione indiretta (IVA, accise, etc.). Tali imposte tendono a gravare maggiormente sui redditi minori, poiché sottraggono potere d'acquisto a chi ne ha meno. D'altra parte, queste imposte potrebbero anche essere utilizzate per scoraggiare alcuni consumi "poco desiderabili": si pensi alle sigarette (per i negativi effetti sulla salute) o a prodotti dannosi per

l'ambiente (come è stato fatto, per esempio, con la plastica). Ma non ci si può nascondere come in questo modo si corra il rischio di auspicare un intervento "etico" da parte dello Stato. Ruolo etico che è in forte contraddizione con la cultura libertaria.

L'ineludibile domanda

Con coerenza, gli autori dell'articolo si pongono poi l'ineludibile domanda su come approcciare, in termini propositivi, l'imposizione fiscale. Come modificarla? Ebbene, in tutta sincerità, sono dell'opinione che per modificare la struttura fiscale occorra partecipare alla formulazione delle leggi che la codificano. Ossia: è necessario essere all'interno delle istituzioni. Certo, per i libertari la presenza all'interno delle istituzioni non può che essere vista come un'appendice di un movimento più generale che ha nel sindacalismo una delle sue punte avanzate. Sia chiaro, non sottovaluto l'importanza di una seria fase negoziale tra controparti (per esempio sindacato contro autorità municipale), ma una trattativa in cui poi non si partecipi alla meticolosa definizione dell'accordo finale ha numerose manchevolezze, come ben sa che si occupa di attività sindacale.

L'ha già rilevato Luciano e sono d'accordo con lui: nonostante la confusione di questi ultimi mesi, l'Italia non è una repubblica federale. Il potere dei comuni in tema di imposte è così poco rilevante che la quasi totalità degli enti locali dipende, in termini di finanza pubblica, dal trasferimento di risorse fiscali da parte dello Stato. Non è a livello locale che si può incidere significativamente sul regime impositivo.

Riduzione delle spese militari, tassazione delle multinazionali e altro…

Di rilievo anche le questioni, di cui apprezzo l'esposizione in termini interrogativi, sollevate nella parte finale dell'articolo: la riduzione delle spese militari, la tassazione delle multinazionali (aggiungerei non solo quelle operanti nell'informatica), le monete locali (su cui non nascondo di nutrire molti dubbi), l'articolazione tra lavoratori autonomi e dipendenti. Sono aspetti che non coinvolgono solo la struttura fiscale di una società, bensì i valori di fondo della popolazione che in una determinata società vive. Per affrontare questi temi la strada appare ancora lunga e il nostro movimento ha oggi gambe troppo gracili per pensare di percorrerla nell'immediato futuro.

Tuttavia, è importante partire ragionando, con spirito aperto, sulle questioni rilevanti. Per poi arrivare, secondo me, a definire la struttura organizzativa più opportuna per cogliere gli obiettivi identificati. In questa prospettiva, il documento dell'USI-CIT di Lucca mi pare rappresenti un buon inizio.

Toni Iero

Unorthodox

Ci possono essere due modi per affrontare una serie tv ambientata in una realtà che non si conosce: documentarsi prima della visione oppure lasciarsi guidare dal filo del racconto e magari cercare conferme o smentite a posteriori. Opto per la seconda. Difficile, però, anche a posteriori, farsi un'idea precisa e non per forza giudicante su una materia tanto complessa e ricca di sfumature come la comunità ebrea chassidica e ultraortodossa in cui cresce la protagonista Esty. Un gruppo religioso che basa la propria fede ed esistenza su regole ferree e inappellabili, i cui punti cardine sono privazione e isolamento dalle lusinghe del mondo occidentale.

Curioso che tutto ciò accada a Williamsburg, un quartiere di Brooklyn a pochi passi da una delle zone più alla moda di New York.

La storia di Esty è liberamente tratta dal libro autobiografico di Deborah Feldman "Ex Ortodossa. Il Rifiuto scandaloso delle mie radici chassidiche". Sono gli occhi bisognosi di vita della protagonista - la bravissima attrice israeliana Shira Haas, ormai veterana di piccolo e grande schermo nonostante la giovane età (è anche in "La signora dello zoo di Varsavia" e nella serie tv "Shtisel") – a guidarci nel suo mondo attraverso una struttura che alterna il presente, in cui la ragazza riesce a fuggire a Berlino, alle varie fasi del passato che l'hanno portata a quel punto di esasperazione. Sono proprio i flashback i momenti più riusciti della serie, perché ci introducono con grande attenzione formale in un mondo impenetrabile dove i matrimoni sono combinati, la socializzazione tra uomini e donne non appartenenti alla stessa famiglia è impensabile, l'accesso all'informazione e alla cultura attraverso libri, film, giornali, internet, è vietata, e tutto passa attraverso leggi e consuetudini che hanno lo scopo di proteggere la comunità e perpetuare le tradizioni.

Il futuro di Esty è già scritto e sarebbe quello di diventare moglie sottomessa e madre di più bambini possibili, ma lei, pur provandoci, non riesce a conformarsi. La fuga diventa quindi l'unica opzione possibile. La meta scelta è Berlino perché, oltre che lontanissima, è anche il luogo dove è andata a vivere sua madre, come lei in fuga anni prima e rinnegata dalla comunità. Anche la parte berlinese si segue con piacere, perché siamo conquistati da Esty e dalla sua interprete, quegli occhi che vorremmo vedere sorridere, ma è un pochino più debole perché rende il cammino della protagonista accidentato ma prevedibile e ricco di slanci positivi. Forse troppo positivi per una ragazza con quel passato sulle spalle e quell'inesperienza di vita. La scrittura, però, ci cattu-

ra nonostante i cliché, grazie a caratterizzazioni sfumate e a una regia che gioca molto sui contrasti e valorizza la presenza scenica della protagonista. A proposito di cliché, ancora una volta un taglio di capelli si fa portatore di nuove consapevolezze ed esplicita la definitiva rottura con il passato.
Disponibile sulla piattaforma streaming Netflix, il progetto è tutto al femminile. La mini-serie è stata infatti creata da Anna Winger e Alexa Karolinski e diretta da Maria Schrader. Si consiglia la versione in lingua originale, anche solo per cogliere il groviglio linguistico e captare le sonorità ipnotiche del misto di yiddish, inglese e tedesco parlato nella comunità.

Luca Baroncini

Hollywood

E se le cose fossero andate diversamente? Si basa su questo semplice interrogativo la miniserie "Hollywood", disponibile in sette puntate su Netflix. Il titolo e la confezione possono risultare un po' fuorvianti, ma è un depistaggio a cui è interessante, e piacevole, soggiacere.
Non si tratta, infatti, di una ricostruzione del passato che ripercorre il mito cercando di essere il più possibile fedele ai fatti, ma di una personale rivisitazione in cui, quei fatti, vengono mostrati per come le cose sarebbero potute andare. Un discorso analogo a quello fatto da Quentin Tarantino in "Bastardi senza gloria" e "C'era una volta a… Hollywood", dove il cinema ha il potere di cambiare il corso della Storia, ma meno sottilmente cinefilo e molto più militante.

La Hollywood del dopoguerra, infatti, viene rappresentata in base agli stereotipi che ci sono stati tramandati (la terra delle opportunità, la fabbrica dei sogni, le feste lussuosissime, il sogno americano, la redenzione del cattivo, il lieto fine) declinati, però, per dare risalto alle minoranze sociali che allora non avevano alcuna voce in capitolo. La rivoluzione prospettata da Ryan Murphy e Ian Brennan (gli stessi creatori di "Glee") comincia quindi con lo scegliere quasi esclusivamente protagonisti che partono da situazioni personali di marginalizzazione: un regista per metà filippino, un'attrice nera emergente, una donna che finisce a capo di uno studio cinematografico, un'attrice sino-americana dimenticata, un aspirante sceneggiatore nero fidanzato con Rock Hudson.
Eh sì, proprio Rock Hudson, il divo, perché nella serie si fanno anche nomi e cognomi di personaggi veri, ma li si coinvolge nella finzione non cercando nessuna verità che non sia quella del mondo idealizzato a cui si vuole dar vita. Il progetto diventa quindi la messa in scena di una grandissima utopia in cui il sistema viene smontato dall'interno, dimostrando come cambiando le premesse si finisca per ottenere risultati differenti, per una volta inclusivi e non discriminatori.

Per poter apprezzare la serie bisogna ovviamente decidere di stare al gioco, per cui i puristi del realismo, anche chi si prende troppo sul serio e chi non riesce a superare i limiti della cultura patriarcale in cui siamo cresciuti, avranno sicuramente da ridire. Gli altri riusciranno invece a divertirsi e apprezzeranno l'intelligenza del progetto e il suo essere consapevolmente ottimista e sopra le righe. Perché la conclusione super zuccherosa è naturale approdo del gioco (non a caso l'ultima puntata si intitola "Finale in stile Hollywood"), e applicare gli stessi cliché di sempre a un mondo capovolto rende l'operazione ancora più incisiva.

Menzione speciale per due delle protagoniste, davvero strepitose: la veterana dei musical Patti LuPone, qui donna coraggiosa e determinata nel fare scelte controcorrente quando diventa capo dello studio cinematografico del marito, e la deliziosa Holland Taylor, dirigente dello studio e mentore degli aspiranti attori. Ma tutti i personaggi sono costruiti per creare empatia e entrare nel cuore degli spettatori.

Il cinema, quindi, ancora una volta come dispensatore di giustizia, con la finzione che si conferma come l'unico luogo in cui tutto va come dovrebbe andare, senza abusi e discriminazioni. Se la felicità è a un passo, non potrebbe essere l'occasione per trarne spunto?

Luca Baroncini

La scuola e la ricerca sono l'antivirus

Da più parti si legge che una volta passata la bufera da coronavirus in cui siamo si dovranno per forza rivedere una serie di questioni. Ad esempio la scelta di tagliare e penalizzare la sanità pubblica per favorire quella privata.

Si dice infatti che nel momento della difficoltà estrema si è verificato come sarebbe stato meglio averla più solida, diversamente organizzata e soprattutto con tutto il personale e le strutture necessarie. In altre parole: una sanità non devastata dalle scelte neoliberiste. A coloro che oggi si ergono a grilli parlanti vorremmo ricordare due cose. La prima: quando il capitale si scatenava contro il settore pubblico a favore del privato loro si facevano in quattro per schierarsi col privato. La seconda: quando forze politiche e sindacali, magari minoritarie, ma nettamente contro le liberalizzazioni, si schieravano per la salvaguardia dei servizi pubblici, loro si scatenavano nel nome del "privato è meglio", del profitto e dei padroni.

Comunque sia, personalmente ho dei forti dubbi che chi ha danneggiato senza vergogna i servizi pubblici in nome del liberismo, sia disponibile a ritornare sui propri passi se non vi è spinto da forti e incisive lotte di massa o, almeno, da un'opinione pubblica più preparata, vigile e cosciente. In particolare temo che le classi subalterne non trovino nemmeno questa volta la via dell'azione diretta, anzi siano costrette, anche attraverso un ulteriore assalto ai servizi pubblici, a nuovi sacrifici per pagare i mastodontici costi del coronavirus.

D'altro canto mi piacerebbe si andasse nella direzione contraria a quella paventata; e mi aspetterei che un discorso di revisione delle politiche attuate finora interessasse non solo la sanità pubblica, ma anche altri settori strategici come la scuola, l'università e la ricerca, le pensioni, il lavoro e i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, l'ambiente e l'inquinamento e via dicendo. Ciò per un ragionamento molto semplice: qualora si affrontassero tali questioni nell'ottica di un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della gente, in particolare delle classi subalterne, vi sarebbe inevitabilmente un aumento del benessere, non solo fisico e materiale, chè pure di questo per molti ci sarebbe bisogno, ma anche psicologico, morale, culturale. Che cosa c'entra il virus, dirà qualcuno? C'entra eccome: se la gente sta meglio, se è più serena, se respira aria meno inquinata, se non viene massacrata dal lavoro e dall'assenza di diritti fino a settanta anni e poi scaricata con una pedata nel didietro, è chiaro che si ammalerà di meno, e quando dovesse arrivare un virus, non saremmo lì ad aspettarlo con milioni di persone, soprattutto anziani, già pesantemente compromessi dal punto di vista sanitario. Si chiama prevenzione.

Donne e uomini del futuro

In questa logica di miglioramento se non addirittura cambiamento radicale della società, la scuola, e di pari passo la ricerca e l'università, dovrebbero rivestire un ruolo centrale, poiché hanno il compito di preparare le nuove generazioni dalle quali dipenderà se il mondo andrà meglio o peggio di come sta andando ora. Come ho avuto modo di dire altre volte, non sto pensando tanto alla preparazione professionale, cosa che peraltro, anche guardando in questi giorni a medici e infermieri, mi pare che non manchi, quanto a un'altra cultura. Una cultura di donne e uomini del futuro che, oggi studentesse e studenti, fossero formati, o se si preferisce "aiutati a crescere", con valori e mentalità opposti a quelli che la scuola aziendalizzata, privatizzata e protesa al mercato, alla produzione e al consumo dovrebbe fare secondo il liberismo. Una scuola insomma che pun-

tasse molto alla formazione di persone che non siano destinate ai "bisogni" del capitale, ma alla consapevolezza, alla partecipazione, all'impegno in prima persona per una società più giusta e vivibile.
Qualcuno dirà che non tutti i giovani e le giovani sono oggi negativi come si vorrebbe fare apparire. Dirà qualche altro che molti sono impegnati nel volontariato, che hanno idee di solidarietà, che sono pacifisti, amano l'ambiente e sono sinceramente convinti che si debba avere verso di esso e verso il prossimo comportamenti migliori, ecc. Tutto vero. Ma la scuola dovrebbe contribuire a creare in questi giovani maggiore consapevolezza sia rispetto ai "mali" con cui dobbiamo fare i conti sia rispetto alle loro cause e responsabilità. Sarebbe indispensabile insomma comprendere come sia l'organizzazione capitalista della società a provocare i disastri, altrimenti non si andrà molto lontano: si potrà fare anche volontariato o essere ambientalisti o volere genericamente la pace, ma forse non basterà se non ci sarà la volontà di lottare.

Servizio pubblico non azienda

È indiscutibile che i luoghi nei quali si dovrebbe agire debbano essere i luoghi di lavoro, ma fra di essi io continuerei a vedere le scuole e le università come luogo privilegiato, perché lì stanno centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori, quelli di oggi e quelli del futuro.

Dovremmo quindi rivendicare una scuola che sia servizio pubblico e non azienda, con didattiche e contenuti avanzati, con stipendi migliori per chi ci lavora, con meno gerarchia e più collaborazione, con più discussione e confronto e meno interrogazioni e verifiche; prima che sia troppo tardi, perché di virus in virus, se il Potere mette a punto e fa funzionare meglio, dal proprio punto di vista, la scuola on line, saremo spacciati. Saranno finiti allora i bei tempi del trovarsi ogni mattina, insieme, in un'aula, a parlare, studiare, cercare di imparare qualcosa, sia pure con mille difetti e mille problemi; per trovarsi invece a casa nostra soli e isolati, chiusi in una stanza davanti a un video, con un insegnante che fino a ieri era in carne e ossa davanti a noi e oggi non più, e che domani, dopo averci fatto un esame finale sempre per via telematica, verrà sostituito da un padrone. E siccome anche la spesa, cioè consumare, già oggi si può si fare in rete, ecco che saremo chiusi in casa, in galera per tutta la vita.
A quel punto sarà tardi per accorgersi che le lotte non si possono fare da soli stando serrati nel nostro domicilio. Posso sperare che queste mie argomentazioni e queste mie conclusioni, magari frutto di paura e pessimismo, non siano del tutto giuste, ma al tempo stesso mi "tremano le vene e i polsi" all'idea che invece non contengano quasi niente di sbagliato.

Rino Ermini

Gli eroi sono tutti giovani e belli

Eroi, guerrieri. Come in tutte le crisi ed in particolare in una inaspettata e violenta come questa, è tornato a fiorire il lessico guerriero, con abbondante spargimento retorico di termini come eroe e guerriero, ed è soprattutto sul primo che vorrei soffermarmi un attimo con voi.

Come sarà che gli eroi saltano sempre fuori quando ci sono dei guai, ingestibili dalla ordinaria forza di reazione dei gruppi sociali? Ma è semplicissimo, perché quando una situazione di pericolo non può essere gestita dalla organizzazione ordinaria di un certo gruppo sociale, vuoi perché si tratta di un evento che travalica le capacità del gruppo, vuoi perché le scelte compiute da quel certo gruppo sociale hanno diminuito la sua capacità di far fronte ad un certo evento (e questo è il nostro caso), bisogna trovare il modo di convincere qualcuno a sacrificare anche la propria vita per tappare il buco.

Credo che nell'immaginario sociale la figura dell'eroe sia stata una delle prime a prendere forma, proprio perché è quella rappresentazione sociale che si è strutturata nel tempo per convincere i singoli individui (di solito giovani maschi) a sacrificare la propria sicurezza e la propria vita a favore di altri, del gruppo cui appartengono oppure delle persone che in quel gruppo detengono il potere.

Quindi, senza nulla voler togliere alla nobiltà del gesto di chi, individualmente, ritiene di identificarsi in questo modello (quello dell'eroe) e sacrificare la propria sicurezza e la propria vita per il proprio gruppo (famiglia, nazione, partito eccetera), la figura dell'eroe è un modo con cui la società in cui si vive cerca di convincere alcuni dei propri membri a sacrificarsi per essa, andando contro il proprio interesse personale, di solito quello più elementare, cioè la vita.

Che ci sia bisogno di eroi è quindi un sintomo eclatante del fatto che qualcosa non sta funzionando, che l'organizzazione che si è data quel certo gruppo sociale non è in grado di fronteggiare una certa sfida, un certo pericolo. Novanta volte su cento questa incapacità deriva più che dalla enormità dell'evento, da una cattiva organizzazione del gruppo stesso, che ha indirizzato le proprie risorse in un verso anziché in un altro e che, alla resa dei fatti, sacrifica un po' di suoi componenti per salvarsi la pelle. L'eroe, quindi, è uno dei costrutti dell'immaginario più squisitamente sociali, sia perché sintetizza il dominio del gruppo sull'individuo, e ne è strumento, sia perché la sua ricompensa, visto che un eroe che si rispetti di solito ci lascia la pelle, è unicamente sociale ed è legata alla memoria ed alla riscrittura del passato, con un posto d'onore proprio per l'eroe. Una funzione meravigliosamente esercitata nella cultura orale dalle canzoni che narravano, per l'appunto, le gesta degli eroi del passato, fornendo modelli di comportamento a chi avrebbe dovuto fare l'eroe nel presente.

(foto Mario Rebeschini)

Lasciarci la pelle o quasi è fondamentale, visto che una componente centrale dell'eroe è il sacrificio e la sofferenza; se salvi il mondo da una vasca da bagno l'hai comunque salvato, ma è difficile che diventi un eroe. La ricompensa è sociale ma, attenzione, simbolica, l'eroe, visto che si sacrifica per il gruppo e non per se stesso è obbligatoriamente altruista, e non può essere insultato da ricompense in denaro e simili, gli deve bastare la fama.

Inoltre, tornando al sacrificio, è necessario che sia cospicuo, quindi che si sacrifichi un certo ammontare di vita, per questo gli eroi sono giovani e belli. A novant'anni è difficile essere ricordato come eroe, anche se si è morti secondo tutte le regole, e se si era anche belli oltre che giovani, la vita che si sacrifica è, probabilmente, densa di soddisfazioni, quindi con più valore, se non siete convinti pensate ai "miti" della cultura di massa: se James Dean moriva a ottant'anni entrava nel mito? E tra John Lennon e Mik Jagger, chi resterà nel mito?

Credo comunque che non ci sia bisogno di tanti esempi per illustrare questi brevi concetti, basta pensare a cosa accade durante le guerre, ad esempio dopo la disfatta di Caporetto, provocata soprattutto dall'arretratezza dell'esercito italiano e dalla disorganizzazione e incompetenza delle catene di comando; oppure dare uno sguardo, a quello che sta accadendo adesso attorno a noi, provocato in buona parte dalle modifiche che i governi hanno sinora introdotto nel sistema sanitario, indebolendolo e privatizzandolo.

Beato quel mondo che non ha bisogno di eroi.

Domenico Secondulfo

Freewheelin' about Murder Most Foul
(a short emotional essay)

Bob Dylan, premio Nobel per la Letteratura 2016, decide nel 2020 di dare al mondo la prima opera inedita da otto anni a questa parte. E non parlo di canzone, lo è ma non lo è, è forse l'unico esempio di un nuovo genere, un genere che mi spingo a definire "talkin' pastiche". Non è un blues, anche se di tristezza quest'opera è intrisa, non è uno spoken word, c'è musica, ma è quasi background, forse è anche un uneasy listening, la lenta parata, luogo per luogo, verso per verso, rima per rima, nome per nome, si traduce in una panoramica che sembra seguire il corteo presidenziale così come fa lo stesso filmato di Zapruder, che se visto rallentato scandisce un tempo eterno, osserviamo la Storia in divenire e non possiamo fermarla, osserviamo consci di un finale già scritto, e quindi sospeso, inciso nel marmo, infinito, osserviamo e nulla possiamo, non abbiamo una soluzione diversa per l'atto finale della tragedia. Bob ci proietta in una narrazione con più narratori, talvolta sono frammenti di uno o due versi, lo fa mescolando i piani (analogamente a quanto fa Don DeLillo nel "Trionfo della morte", il prologo di "Underworld", il più grande affresco sull'America moderna mai prodotto in letteratura, lo stesso DeLillo autore di "Libra", romanzo che fornisce una ricostruzione fittizia degli eventi che condussero all'omicidio e cenni biografici di Oswald), seminando riferimenti, allusioni, dialoghi. Lo fa per 16 minuti e 56 secondi, un tempo eterno, appunto. Se ne esce provati, non è un facile ascolto, ma è difficilissimo non ripetere l'esperienza. Non è una canzone è una esperienza. Un tappeto ipnotico che si srotola davanti agli occhi degli ascoltatori, alle orecchie degli spettatori.

Bob giustappone i punti di vista, è: 1) se stesso, cronista esterno 2) forse, gli autori del complotto, se ne esistono (Tell 'em we're waitin'- keep coming - we'll get 'em as well) 3) se stesso osservatore interno coinvolto emotivamente 4) JFK. L'opera diventa un volo d'angelo ma anche un volo radente, come un drone presente ai fatti, e poi c'è lo sguardo su una società popolata di morti, forse migliore, ma comunque un pre e un post JFK assassi_nation, tradotta nel suo essere fruitore delle arti, la "celebrazione" (forse) di un'America che ha perso l'occasione di acquisire l'innocenza, cui hanno lacerato l'anima e che ha cominciato a decadere. "Highlands" è un fluire in cui pensiero e azione - simultanei e conseguenti - portano il narratore a compiere un percorso, con una soluzione ideale, e un percorso contrappuntato da personali considerazioni, nell'economia di una narrazione che ha punto di partenza e conclusione. Qui siamo dentro uno scenario di cartoline (come quelle dell'impiccagione, reali e che molto probabilmente Bob ha visto), una scatola di cartoline che viene rovesciata su un tavolo, e queste cartoline sono quello che sono letteralmente e metaforicamente, sono "istantanee", ritraggono, e Bob le raccoglie e le (ri)manda, ma nella scatola ci sono anche dettagli d'insabbiamenti, bugie, depistaggi, allusioni, delusioni, illusioni. E la scatola, in realtà, è la scatola dove un osservatore ha conservato (quasi politicamente ma forse da morboso testimone ferito di un vulnus storico, un peccato originale) i ritagli, e qualche pagina trafugata da un dossier dell'intelligence, sul caso Kennedy. Rovesciando la scatola si mescolano le stille di sangue del presidente e della generazione che ha perso l'innocenza con le tessere del mosaico che compone l'America, un mosaico musicale, teatrale, cinematografico, comunque pop (ma è irrilevante), massonico. E la scatola viene rovesciata ora perché l'apocalisse di quel momento si ripresenta su scala globale, mentre l'America va dal simbolo (retorico ma significativo) di JFK alla barzelletta del presidente spettinato e radioattivo, che ha basato la propria storia di successo su un patrimonio preesistente, sul debito e su rapporti criminosi. L'America è decaduta. In cinquant'anni si è disfatta completamente. Il bluff capitalista sta venendo allo scoperto, l'obesità che disgrega i corpi di individui ciechi e ottusi è un'altra forma di pandemia, quella intellettuale. L'intero Occidente si sta sfaldando, grazie agli efferati omicidi di un piccolo killer invisibile.

Siamo lontani da qualsiasi cosa Bob abbia scritto prima, e non basta la lunghezza di un brano o il nome di Kennedy a rendere l'esperienza (canzone) assimilabile a niente che venga dal passato. Non a caso, la forma canzone è completamente disgregata (come l'Occidente disgregato), e questa "esperienza" non ha conclusione né soluzione né risoluzione. E non a caso il fraseggio ha uno stress interrogativo, Bob ci porta a fine verso con un punto di domanda che aleggia sulla nostra testa, che ci accompagna, dall'inizio alla fine del non percorso, e che ci accompagna nel post, nello stesso modo in cui oggi come oggi ci guardiamo intorno e non sappiamo quali saranno le misure prese domani, né l'esito della situazione fra qualche mese.

È un talkin' come a inizio carriera, ma ormai siamo nel postmoderno, la cultura pop disgregata, analogamente alla società di cui è riflesso ed espressione, è una ricomposizione, ricicla, e di solito non va lontano, è un patchwork senza ambizioni, non ha cantori che resistano alla prova del tempo, stratifica livelli in superficie ma non si basa su una struttura radicata. Qui, Bob fa il contrario, cucina un pastiche che, shakespearianamente, resterà e resisterà, diventando nuovo archetipo. Dopo aver creato la forma canzone moderna, ha deciso di fare un ulteriore passo in avanti, o indietro, nell'abisso dell'assenza di strofa e ritornello. C'ipnotizza, uomo dalla mente telepatica, hey Mr. Mystery play a song for me. E ci stupisce ancora.

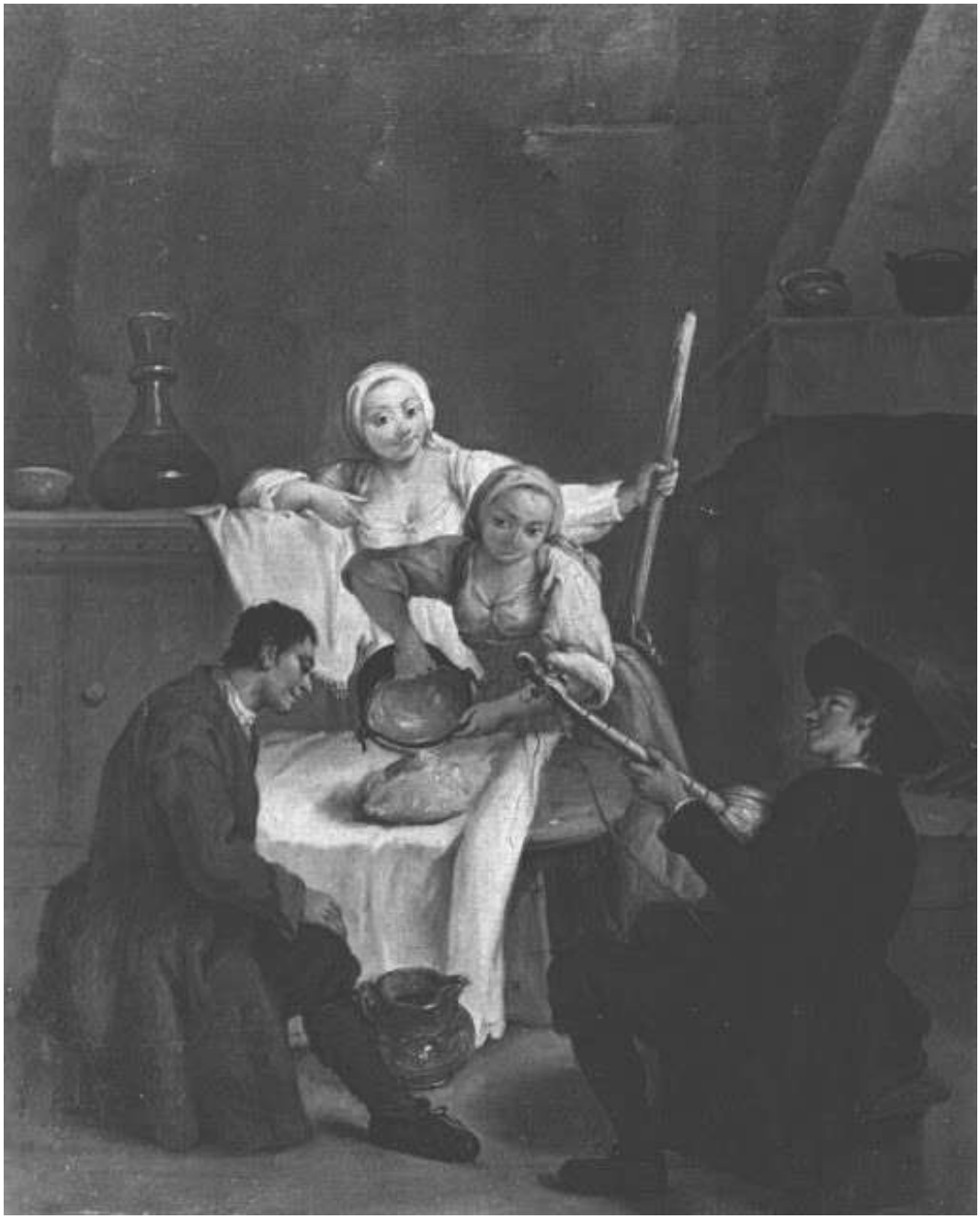
Questi 16.56 sono senza precedenti nell'opera di Bob.

Michele Ulisse Lipparini

Le Georgiche: il granturco

Al tempo di Virgilio mancava ancora qualcosa come 1500 anni all'arrivo del granturco in Europa perciò è ovvio che nelle Georgiche di questa pianta non c'è menzione. Siccome tuttavia essa aveva un certo suo peso nel nostro podere del Valdarno e nella relativa rotazione delle colture, non si può non parlarne.

Si seminava, in aprile, in quei campi dove nell'ottobre di due anni prima era stato seminato il grano e nel settembre precedente lo strame, cioè un misto di segale, avena e lupini, da mietere freschi per le bestie dal tardo autunno alla primavera. Il terreno veniva cosparso abbondantemente di letame e poi coltrato. Quando con la coltratura si arrivava al filare di viti e ulivi che separava una manetta dall'altra (nei campi divisi a manette), si fermavano le bestie e si procedeva alla vangatura del filare stesso. Poi si ricominciava la coltratura dall'altra parte, nella manetta successiva. Finito di coltrare si spianava il terreno con l'erpice, quindi con l'aratro si facevano i solchi dove a mano si seminava il granturco, due o tre chicchi insieme ogni 20-30 centimetri e, addosso ai semi, si spargeva qualche grano di concime chimico. I solchi venivano infine richiusi a marra per coprire di terra semi e concime. Si seminavano due o tre chicchi insieme perché il seme era fatto da noi, non dalla Monsanto, e quindi si "abbondava" per essere sicuri che almeno uno avrebbe germinato. Come spesso accadeva, se germinavano tutti, si procedeva poi al diradamento come si dirà fra un po'.



Pietro Longhi (1701-1785): La polenta

Nei due solchi che stavano uno di qua e uno di là dal filare di viti si seminavano fagioli o ceci perché essendo queste piante basse, rispetto al granturco che cresceva fino a un metro e mezzo-due metri, davano meno noia quando si doveva passare per "rimettere" le viti, cioè per la potatura verde, e per l'irrorazione che si faceva con una pompa manuale a spalla. Inoltre i tralci della vite non avrebbero avuto nel granturco, pianta dallo stelo alto e robusto, un appoggio immediato, "a portata di mano", per aggrapparvisi: cosa che al momento della potatura verde avrebbe comportato la rottura sia delle foglie del granturco che dei tralci stessi della vite.

I fagioli potevano essere seminati, come noi facevamo, anche in un appezzamento a sé, magari vicino all'orto, dove c'era una fontana, così che all'occorrenza si potessero innaffiare. Non si poteva invece irrigare il granoturco perché i nostri campi non era-

no adeguatamente collegati ai fossi derivati dall' "acquino" (fosso adacquatore o, come si dice altrove, roggia molinara), insomma il canale che prendendo l'acqua da un torrente serviva mulini, campi e orti. L'impossibilità dell'irrigazione significava che negli anni di siccità il raccolto poteva andare perduto in parte o del tutto.

In un limitato appezzamento di buon terreno in mezzo al granturco, terreno che alla coltratura si provvedeva a "ripuntare" (approfondimento dei solchi con la vanga), si seminavano cocomeri e poponi per uso famigliare; il granturco, crescendo, li avrebbe nascosti alla vista, dato che c'era la convinzione che qualche furbacchione, pigionale o contadino che fosse, avrebbe potuto rubarli. Io non ricordo che ciò fosse mai avvenuto, anche se tutti si sapeva che i cocomeri e i poponi venivano seminati fra il granturco e non ci voleva molto a trovarli.

A maggio il granturco veniva rincalzato, cioè si sarchiava, usando la marra: ciò significava anche sradicare le erbacce e tirare la terra al pedano della piantina così che potesse reggersi meglio e fare la seconda radicatura. Come ho detto sopra, si provvedeva in questa occasione anche ad eliminare quelle eventualmente in eccesso.

Ad agosto, quando la pianta del granturco si avviava a seccare e la spiga (pannocchia) era ormai quasi pronta, con la falce si toglievano le foglie allo stocco (stelo) e lo stesso si tagliava al di sopra della spiga. Si faceva questa operazione per i seguenti motivi:

1) per consentire una migliore maturazione dei chicchi togliendo quelle parti della pianta che, essendo avviate a seccare, avrebbero inutilmente sottratto nutrimento;

2) per fare di foglie e stocco foraggio per le bestie (siamo in agosto, l'erba scarseggia);

3) per favorire la raccolta delle spighe rendendole più "visibili". Spighe che fra la fine agosto e gli inizi di settembre, a maturazione completata, si raccoglievano a mano, staccandole una ad una e gettandole su un carro che procedeva lentamente trainato dalla vacca. Dal campo si portavano a casa e si depositavano in un mucchio sotto la loggia.

Di sera, al lume di una lampada, si "sfogliava", si toglievano cioè le brattee che venivano accumulate nel fienile e utilizzate in inverno come foraggio. Alcune pannocchie, le migliori, si sfogliavano ma lasciando le brattee attaccate per poter fare dei mazzi e appenderle al coperto a completare l'essiccazione: da esse si faceva il seme per l'anno dopo.

Un tempo lontano si sgranava a mano. Il granturco veniva usato unicamente come becchime per polli, galline, anatre, ecc. Era quindi compito della massaia prelevare da sotto la loggia ogni mattina la quantità di spighe necessaria e sgranarle, cioè separare i chicchi dal canocchio (tutolo). Se c'erano pulcini ancora poco capaci di beccare, soprattutto semi interi, i chicchi erano sminuzzati usando un sasso, come all'età della pietra. Dopo la sgranatura i canocchi si mettevano da parte per usarli come combustibile.

Ricordo che a un certo punto, un contadino nostro vicino che l'aveva acquistata, ci prestava una sgranatrice meccanica a mano, cioè una macchina provvista di ingranaggi metallici che si azionavano con una manovella; passando attraverso questi ingranaggi i tutoli venivano separati dai chicchi. Più tardi arrivò una vera e propria trebbiatrice, ma era ancora antidiluviana e le spighe bisognava comunque portarle nell'aia e sfogliarle e "dargliele in pasto" prive di brattee. Facemmo in tempo a vedere anche quella che sfogliava da sé. Non avremmo invece visto mai dalle nostre parti la mietitrebbiatrice (del resto come per il grano) perché se le terre non furono abbandonate per trasferirsi nella città a fare gli operai, si cessò di seminare grano e granturco che non convenivano più, trovandosi ormai sul mercato farine e semi a prezzi fortemente concorrenti.

Rimangono da dire due ultime cose. Fatta la raccolta si provvedeva a ripulire i campi dove era stato il granturco per prepararli alla semina del grano col sistema delle porghe; si ripuliva tagliando gli stocchi, che si potevano bruciare sul posto oppure, legati in fasci, portare a casa ed essere utilizzati come combustibile, anche se in questa veste non valevano granché.

Il granturco non lo si utilizzava per farne farina da polenta: da noi la polenta era quella di farina di castagne. Che ormai, fra l'altro, non si mangiava più se non una o due volte all'anno per "tradizione", comprando la farina al negozio di alimentari. Valeva anche per la "polenta gialla". Anch'essa la si mangiava come l'altra "per tradizione". Il che poteva significare che, almeno per i contadini che stavano al piano o non avevano i castagni, la polenta di granoturco un tempo poteva essere stata un cibo, se non abituale come nelle pianure del nord, almeno complementare alla farina di grano.

Rino Ermini

Un paese vero

Questo non è un racconto, ma la descrizione di un paese. E che differenza fa? Non lo so. Dicevo per i critici letterari, quelli che ti spiegano che cosa sono o che cosa non sono un romanzo, un racconto, un racconto lungo, un romanzo breve, o che so io. Insomma, mettevo le mani avanti. Si tratta di un paese brutto, e anche un po' sporco, che sta nel profondo sud, come tutti i paesi brutti e sporchi.... scusate avevo la carta geografica capovolta, ho sbagliato ad orientarla. È un paese che sta al nord, ma così a nord che di più non si può.

È un paese di pianura, talmente di pianura che uno per portarsi un po' in alto deve salire le scale di casa o lo scaleo per raccogliere le pere; oppure, impresa per pochi eletti, sul campanile della chiesa, altezza 42 metri: nella cella campanaria ci hanno messo addirittura un quaderno per le firme, come nei rifugi d'alta quota o sulle cime alpine più importanti. Uno ci sale, dico sul campanile, guarda il panorama di fabbriche dismesse, autostrade e gigantesche rotonde, stupisce per la grandiosità del creato, firma il quaderno e magari lascia un pensiero sublime tipo "dio esiste".

Questo paese, dal punto di vista della storia dell'arte e della cultura è caratterizzato da tre cose: il cimitero, la chiesa e il parchetto antistante la scuola elementare. Non c'è altro. Il cimitero presenta centinaia di tombe colossali, ciascuna molto più costosa di una casa di abitazione. I materiali da costruzione usati sono in genere sfavillanti marmi bianchi, rosa e grigio topo. Presenza debordante di vasi, fiori e luminarie; è possibile vedere vasi incatenati e chiusi a lucchetto perché si verificano frequenti furti. Al secondo edificio, la chiesa, abbiamo già accennato parlando del campanile. Non c'è altro da aggiungere, se non che è in stile misto anni cinquanta del Novecento e rococò, con rivestimenti interni ed esterni realizzati con gli avanzi dei marmi in uso al cimitero.

Il terzo elemento meritevole di menzione è il parco davanti alla scuola elementare. La scuola è in stile fine ottocento. Non sarebbe nemmeno male, tanto più che è ombreggiata da alcuni cedri e faggi secolari che debordano dai parchi privati di ville padronali che le stanno intorno. La facciata ha tre portoni di ingresso larghi ed alti oltre il necessario. Quello che sta a sinistra di chi guarda e quello che sta a destra portano a coronamento della cuspide rispettivamente le scritte "femmine" e "maschi". Il portone centrale, più alto degli altri due era (e credo sia ancora) riservato al dirigente e agli insegnanti. I bidelli entrano da dietro. Sopra il portone centrale campeggia una scritta stratosferica: CADUTI PER LA PATRIA. Non "ai caduti per la patria", ma proprio "caduti per la patria". Si riferisce agli scolari prevedendo già quale potrebbe essere, o sarà, il loro destino? Davanti alla scuola c'è un parchetto con alcuni classici giochi comuni a ogni parco, utilizzato per la ricreazione degli alunni e delle alunne, e abitato nel pomeriggio da qualche ragazzotto fisso al cellulare che sta lì, più spesso da solo che in compagnia, per-

Primo Maggio, composizione realizzata con i "pastori" del presepe napoletano

ché non saprebbe altrimenti che fare e dove andare. Il parco ha un tappeto erboso di plastica. Per la verità è di plastica piuttosto morbida, da queste parti quasi meglio dell'erba vera. In mezzo al parco c'è uno spazio coperto di grossa ghiaia bianca (tipo tombe) e contornato da un muro di cemento armato alto da un lato tre metri e digradante verso il punto opposto fino a diventare muretto per sedersi a meditare. Nella parte alta del muro è scritto con lettere dorate cubitali (sempre tipo cimiteriale) "Ai caduti per la patria". Un'altra volta! Fra la ghiaia suddetta sono infisse una bocca da cannone della Prima guerra mondiale e sette bombe d'aereo della Seconda, ovviamente scariche.

Il paese sarebbe tutto qui. Non si può tuttavia non dire qualche cosa sulla popolazione. Dati precisi non ne abbiamo, ma vicini alla precisione sì. Diciamo che due quinti, molti anziani e pochi giovani, sono autoctoni. Gli anziani, e le anziane, un tempo erano contadini, poi operai nelle manifatture della zona, poi pensionati. Religione di stretta osservanza cattolico-bigotta. Altri due quinti, sempre molti anziani e pochi giovani, sono immigrati dal meridione decenni fa, quasi tutti dallo stesso paese. Vennero dal sud per fare gli operai, come sopra. Religione di stretta osservanza cattolico-superstiziosa con influenze greco-arcaiche. Parlano ancora il loro dialetto d'origine, sono in genere più simpatici degli autoctoni, e ancora sono oggetto di considerazioni razziste perché irrimediabilmente "terroni".

Un quinto della popolazione è musulmana di varia provenienza, adulti tutti sotto i quaranta, e poi ragazzi e ragazze, bambini e bambine in quantità. Le femmine in parte velate e in parte no. Insomma una comunità giovane e pimpante che se ne frega degli altri quattro quinti: "tanto voi siete vecchi e morirete, e noi siamo giovani e prenderemo il vostro posto. Nella vostra chiesa ci faremo la moschea e sul campanile ci mettiamo il muezzin". I vecchi locali stanno zitti, i vecchi immigrati dicono "a noi non ci frega un cazzo". I giovani e le giovani musulmane, non tutti ma una buona fetta hanno detto: "col cazzo, noi non andiamo in chiesa e non andremo nemmeno in moschea". A questo quinto si aggiunge un certo numero di badanti ucraine, polacche e moldave impegnate a rimettere in circolo un po' del capitale mobile accumulato in anni di sacrifici dagli anziani locali o immigrati decenni fa dal meridione.

L'Amministrazione è di destra mista, che presso le altre amministrazioni di destra della zona gode fama di essere gnucca, becera e retriva. Sicché figuriamoci. Cos'è che ha fatto così questo paese? È presto detto: venti anni di fascismo, peraltro mai morto dal '45 ad oggi; quarant'anni di DC, che qui è sempre stata fortissima; trent'anni di liberismo variamente camuffato dal punto di vista politico; da ultimo una spolverata di coronavirus che ha fatto irruzione nella locale privata casa di riposo. I prossimi trenta per certi aspetti parrebbero facilmente prevedibili, per altri totalmente avvolti dalla nebbia. In questi giorni è apparsa su un muro una scritta: "ci avete tutti rotto le palle, voi e il coronavirus". Non si sa chi l'abbia fatta né a chi si riferisse con quel "voi", ma è firmata con una A cerchiata, un pesce che sembra una sardina e, caso ormai più unico che raro, una falce e un martello incrociati. Chi saranno mai costoro?

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Maria Elisabetta Luciani, modificata)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna